

Leucotea

Il sapore dolcemente amaro della parola “Madre” è stato esplorato da poeti e pensatori sin nella lontananza del mito, per quel modo privilegiato in cui vi si innesta il nodo di vita e morte, come sentenza Giobbe («nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi tornerò» 1, 21) e come ha rideclinato Massimo Cacciari¹, ricordando che uno dei motivi per definire, dietro Virgilio, *iustissima* Tellus va ricercato nel suo impedire che qualcuno vi insista in eterno: occorre che le vecchie generazioni si dissolvano nel talamo di Persefone perché la vita continui. Di qui una visione della terra che non è solo fondamento, ma anche apertura di Kaos, riprecipitazione delle forme nella loro indeterminazione, ritorno a *hyle*, *heim* il “rifugio”, ma anche *unheimlich* il “perturbante”.

Senza voler affrontare qui quello che è già stato detto benissimo da altre², l’ambiguità diventa esplosiva quando di fronte allo specchio concavo o convesso della Madre si pone una Figlia («terra da grano e terra di morte», secondo Ileana Chinassi Colombo), che da nessun altro corpo femminile sarà più raccolta o dovrà accettare, permanendo nell’indistinzione, di non-essere, altro che una carica aggressiva rivolta contro di lei/ contro se stessa.

Per questo il colore della Madre è il bianco («bianca di tutte le ottave di bianco / mai percepite dal pentagramma dell’occhio»³), come la Luna, come il velo con cui Leucotea/Ino salva Ulisse (V 333 ss.), dopo che l’eroe come un seme germogliato è uscito dal grembo nasconditore di Calipso. Le “ricche vesti” (rappresentanti la baldanza araldica dello status dell’eroe rispetto agli altri umani) donate dalla ninfa al momento di rigettare Ulisse nel liquido amico/ostile del mare, al momento di affrontare il pericolo, lo appesantiscono; Leucotea chiede a Ulisse di abbandonarle, di sostituirle con la nudità di un velo, oggetto magico dei più classici, ma anche correlativo oggettivo della condizione esistenziale dell’uomo di fronte all’esperienza della fine.

Intreccio di vita e di morte particolarmente ingarbugliato in questa Dea Bianca, che è chiamata «colei che rinvigorisce» e colei che garantisce la rapida crescita delle messi, ma che prima della semina pretende un sacrificio di fanciulli; che affronta la vendetta di Era pur di nutrire e salvare il piccolo nipote Dioniso, ma richiede l’uccisione dei figli di primo letto del marito Atamante; nelle varie versioni del mito identificabile via via con Lilith o con Matuta, con Iside o la madre di Moloch, con Albion o la terribile Alphyto l’Infarinata, che sparge la peste bianca e rapisce i bambini (maschi)...⁴ Connotazioni di vita e di morte particolarmente indistricabili nel suo colore, se *leukòs ménos* è lo sperma generatore, *leukà heméra* è il giorno fausto, *leukà ghéra sòmata* sono i corpi imbiancati dalla vecchiaia, *tò leukòn* è la veste bianca da lutto...

«Sebbene in molti oggetti naturali la bianchezza accresca raffinatamente la bellezza quasi le impartisse una sua speciale virtù, come nei marmi, nelle camelie e nelle perle – scrive Melville nel capitolo 42 di *Moby Dick* facendo seguire un lungo, affascinante elenco di “cose bianche” nelle più disparate civiltà ed epoche – ... pure, malgrado tutte queste accumulate associazioni con tutto ciò che è dolce e venerabile e sublime, sempre cova nell’intima idea di questo colore qualcosa di elusivo che incute più panico all’anima di quel rosso che atterrisce nel sangue.»

Questo panico (“rumore bianco” direbbe Delillo) è la condizione perché la morte non venga caparbiamente rimossa, è la condizione impaurita di chi non abita una sponda o l’altra, ma permane nel transito, piedi instabili sul traghetto, ad ascoltare le parole disfatte di chi se ne è andato, a riportarle a chi cammina sulla terra se non

altro come emblemi di assenza. Condizione connaturata alla scrittura, si potrebbe dire, abituata, forse nata, per intessere un dialogo con le ombre. E di certo fatta nucleo monotematico incandescente nel “bianco canto degli orfani” di Vito M. Bonito.⁵

In questa distanza di neve, dove la vita è bianco nome inabitato, bianco della mente riportata alla sua esperienza primaria e impersonale di dolore e distacco, non c'è un racconto mitico a consolare, a illuderci con un tempo ciclico che ci è precluso, a riempire di senso un vaso infranto che cola da ogni crepa. Non c'è neppure uno psicofarmaco efficace che non sia guardare fisso, lasciarsi disperdere fino a spegnersi, lasciar cadere pronti al varco. Soltanto l'immagine di una Madre Bianca a testimoniare la presenza di un'assenza, non combustibile della funzione mnemonica, ma ustione tutta attiva e presente. «Cubo tutto luce bianco assoluto facce senza tracce nessun ricordo.»⁶

Alla Madre allude il foglio bianco, sul quale il segno dovrebbe equivalere all'azione dell'aratura nel più antico testo in volgare italiano dell'Indovinello Veronese, come per dare alla scrittura la connotazione maschile della contaminazione e della propulsione alla generazione. E d'altronde Leucotea/Ino non è figlia di Cadmo, colui che per primo portò in Grecia l'alfabeto fenicio? Si tengono sempre le cose là nel mito e qua nei campi gravitazionali delle nostre metafore.

Ma scriviamo per arare la pagina bianca, perché quel bianco smetta di disturbarci e di ricordarci l'afasia con cui inizia e finisce il nostro tempo, o scriviamo proprio per dimorare sul quel bianco, per sentirlo quel “rumore bianco” che sta al di sotto delle conversazioni, delle trasmissioni radiofoniche, dei rumori del traffico?

«Le mie navi sono bianche» disse Rhoda. «Non voglio i petali rossi della malvarosa e dei gerani. Voglio i petali bianchi che galleggiano quando muovo la bacinella. Da sponda a sponda ora naviga la mia flotta. Ci butterò un ramoscello, come fosse una zattera per un marinaio che sta per annegare.»⁷ E mentre Rhoda recita la sua parte di ninfa acquee inconsapevole in questo “romanzo senz'occhi” che ha avuto il coraggio di svolgersi integralmente intorno alla struttura narrativa primaria – l'urto con l'onda del tempo –, fuori, nel bagliore dell'aurora, gli uccelli cantano la loro melodia vuota.

Le cose preziose che passano tra le dita si amano con un terrore senza fine. Leucotea ci soccorre a dire il dolore che non può essere detto. Che può essere sdetto. Sotto l'ala bianca di una benedizione.

¹ Durante “Mater Terra”, incontro organizzato dal Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna, 10/05/2007.

² Per esempio, *Corpo a corpo. Madre e figlia nella psicanalisi*, a cura di G. Buzzatti e A. Salvo, Laterza, Bari 1995, L. Irigaray, *Sessi e genealogie*, La tartaruga, Milano 1989, ma anche in altro modo M. Zambrano, *La tomba di Antigone*, La tartaruga, Milano 2001.

³ M.L. Vezzali, *lineamadre*, Donzelli, Roma 2007.

⁴ R. Graves, *La dea bianca. Grammatica storica del mito poetico*, Adelphi, Milano 1992 (trad. di A. Pelissero).

⁵ Vito M. Bonito, *A distanza di neve*, Book Editore, Castelmaggiore 1997; *Campo degli orfani*, Book Editore, Castelmaggiore 2000; *La vita inferiore*, Donzelli, Roma 2004.

⁶ S. Beckett, *Senza*, Einaudi, Torino 1989 (trad. di R. Oliva).

⁷ V. Woolf, *Le onde*, Einaudi, Torino 2006 (trad. di N. Fusini).